

**Nel Medioriente situazione sempre più difficile**

# Palestina, Iraq e Libano: troppi i nodi irrisolti

di **Carlo Boldrini**  
*Presidente  
 dell'Associazione  
 culturale  
 Italia-Kurdistan*

Il 2006 in Medioriente s'è chiuso con un rinnovato tremendo bilancio. Il tragico "dopoguerra" iracheno è dilagato in qualcosa di più complesso di una guerra civile a sfondo religioso e di scacchiere antiterroristico-antiamericano. L'altrettanto tragica, insolita vicenda ebraico-palestinese, considerata dai più il vero nodo della crisi mediorientale, è sempre più grave per le continue violenze e ritorsioni, per la costante contrapposizione politica dei contendenti e per le gravi divisioni al loro interno (ultima il duro scontro fra Fatah e Hamas) ma resta imprescindibile dal reciproco riconoscimento di due Stati sovrani, nel segno del-

la "Road-map" con pari diritto allo sviluppo socio-economico.

La drammatica crisi politica e civile fra Governo ed Hezbollah, indebitamente concausata dall'estero, in Libano ha trascinato questo fragile Stato sull'orlo d'una nuova guerra civile oggi solo tamponata dalla presenza dell'ONU. La situazione geo-politica è divenuta pertanto ancor più luttuosa, caotica e ad altissimo rischio, di difficilissima stabilizzazione e di remota pacificazione. A tutt'oggi un cambiamento della strategia americana, seppur tardivo, a partire dall'Iraq resta quantomeno materia oscura. L'amministrazione Bush sa bene che inciderebbe su tutta l'area e che dovrebbe interagire con le politiche degli Stati mediorientali, ma anche europee, russa e delle potenze asiatiche, pertanto preferisce inviare ancora più soldati e dollari (questi ultimi anche in Palestina) scontrandosi col proprio Parlamento nazionale. La pertinacia repubblicana, dopo il fallimento della guerra preventiva e della lotta al terrorismo condotta quasi esclusivamente con le armi, dopo aver accettato che l'Iraq divenisse campo di battaglia del terrorismo, carica ora d'immani responsabilità politico-militari questo Governo iracheno e scarta ancora la difficile via diplomatico-negoziata nell'area mediorientale e all'ONU.

In tutta la complessa vicenda si conferma, purtroppo l'insufficienza politica dell'Unione Europea. Infatti i recenti atti per tamponare la crisi libanese varranno poco se l'U.E. non deciderà una forte ed unita iniziativa politico-diplomatica parallela non interpretabile dalla buona volontà di qualche suo Stato. Più oltre, si conferma la rinata ambizione di superpotenza del Cremlino, oggi assai fondata sul commercio energetico. Persiste, inoltre, la nota pochezza politico-diplomatica della Lega Araba, frutto d'intreccio complesso d'interessi politici ed economici differenti di quegli Stati. Ciò premesso vale la pena soffermarsi su alcuni tratti distintivi degli Stati mediorientali.

L'attuale articolazione statale dei Paesi

■ Beirut, 2006.





■ Veduta della città vecchia di Gerusalemme.

Arabi è frutto amaro del dopoguerra '14-'18 e delle vicende successive al disfacimento ottomano (nascita della Turchia nel '23) ed alla spartizione politico-territoriale anglo-francese di quelle terre, e poi del dopoguerra '39-'45. Siria e Li-

bano (indipendenti poi nel '46 e nel '41) alla Francia. Mesopotamia e Palestina alla Gran Bretagna che controllava anche l'Egitto. L'iniziale intento britannico di governare quei territori come colonie o protettorati dovette allora cedere alla

dottrina Wilson, indipendentista. Così, per ragioni d'opportunità e sicurezza nonché per spregiudicatezza imperiale sorsero i regni d'Iraq (indipendente poi dal '32), lo Yemen (indipendente dal '18). Qatar, Oman, Kuwait ed i cosiddetti Emirati, tutti protettorati britannici dal '18, '16, 1891, 1899, restarono tali per lungo tempo. L'Iran dei Pahlavi s'affermò negli Anni 20 e 30. Israele nacque nel '48 dopo risoluzione dell'ONU del '47 che prevedeva la nascita anche dello Stato palestinese e che non fu accettata allora da tutti gli Stati arabi. Tutte quelle frontiere furono tracciate e negoziate soprattutto da Londra pensando alla conservazione *in primis* d'un controllo politico senza entrare in urto con l'Islam con poco dispendio d'energie militari e finanziarie.

Oggi, invece, la massiccia liquidità finanziaria creata dai petrodollari

derivanti dall'export petrolifero di molti Paesi mediorientali è divenuta molto importante e incide sulla finanza mondiale a partire dagli Stati Uniti. Dietro queste risorse c'è però un forte squilibrio dei loro conti con l'estero che può generarne dei maggiori su scala planetaria. Gli Stati esportatori di petrolio (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati, Qatar, Kuwait, Iran, Iraq) nel 2005 esportarono circa 19 milioni di barili/giorno pari a quasi il 50% fra i grandi produttori mondiali, a prezzi altissimi, comprando pochi servizi e merci dall'estero.

Un'enorme differenza (in media pari al 22%) che denota un espansionismo finanziario verso l'estero legato al cambio fisso col dollaro, volatile, che altera i mercati, genera investimenti mediorientali (i sauditi al primo posto) penetranti in occidente (Stati Uniti, Europa) ed incide sulla politica.



■ Baghdad: la Moschea e l'Arco di trionfo.

Il Medioriente resta una regione esplosiva nella quale una grande questione è espressa dalla crescita del radicalismo islamico il cui peso socio-politico è peculiarmente rilevante e nel quale ci sono organizzazioni che attaccano gli occidentali e

gli stessi musulmani con le bombe, all'interno d'un'efferata pratica assassina ossequiente a più disegni politici convergenti. Quest'espansione del radicalismo trova fra le cause molti input: il crescente proselitismo dell'antico fondamentalismo

## La situazione interna dei vari Stati

**ARABIA SAUDITA** ■ Monarchia assolutistica il cui Sovrano è "custode delle due moschee della Mecca e Medina" ed è detentore d'un potere dinastico, che non distingue tra patrimonio familiare e bilancio statale, cui spettano poteri legislativo, esecutivo, giudiziario assistito da un Consiglio di 120 membri di sua nomina. Da pochi anni nel suo territorio non ci sono più truppe americane. L'economia, libero-scambista, dipende dal mercato petrolifero (che gli USA comprano a prezzo scontato) ed è orientata verso un sistema misto pubblico-privato con quest'ultimo in espansione. È legata all'UE da rapporto di libero scambio.

**EMIRATI ARABI** ■ Federazione di sette monarchie (unite dal 1971) ereditarie, assolute, guidate dal Consiglio supremo dei sette Sovrani (ognuno "padrone" nel proprio Stato) che elegge al suo interno il Presidente (ed il vice) che a sua volta nomina primo ministro e Governo. Quest'ultimo emana leggi e redige il bilancio federale previa consultazione del Consiglio federale di 40 membri. Solo a dicembre 2006 si sono svolte le prime parziali elezioni per la formazione di quest'ultimo. L'economia è libero-scambista, ad elevata presenza estera, le cui fonti primarie sono petrolio e gas.

**BAHREIN** ■ Monarchia ereditaria affiancata da Assemblea di 40 membri eletti.

**OMAN** ■ Monarchia assoluta che s'avvale d'un Consiglio consultivo (eletto a suffragio limitato). L'economia d'entrambi gli Stati è centrata sul petrolio.

**QATAR** ■ Monarchia ereditaria affiancata da Consiglio consultivo di 45 membri (30 eletti a suffragio universale). Petrolio con attività connesse e gas sono fondamentali per l'economia in fase di liberalizzazione ed apertura agli investimenti esteri.

**YEMEN** ■ Repubblica presidenziale nata nel 1990 dall'unione fra Yemen del nord e del sud. Il Presidente, eletto a suffragio diretto ogni sette anni, s'avvale di un'Assemblea legislativa di 301 membri eletti ogni cinque anni. L'economia dipende moltissimo dal petrolio e dalle attività connesse ed è in fase di liberalizzazione.

**KUWAIT** ■ Monarchia ereditaria con presenza d'Assemblea Nazionale di 50 membri eletti ogni 4 anni dai soli elettori maschi (con antenati kuwaitiani dal 1920). Grazie al petrolio e all'efficiente sistema bancario l'economia produce un PIL fra i più alti al mondo; il più alto in Medioriente assieme a quello degli Emirati. L'economia è in lenta apertura verso forti investimenti privati ed esteri.

**GIORDANIA** ■ Monarchia costituzionale con Assemblea Nazionale di 110 membri eletti ogni 4 anni alla Camera e d'altri 40 nominati dal Re al Senato. Esiste il multipartitismo. L'economia non gode di sufficienti fonti energetiche, ma è in fase di liberalizzazione crescente.

**IRAQ** ■ Oggi è repubblica federale con Parlamento eletto a suffragio universale, con un sistema politico multipartitico. Il Presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento. I poteri legislativo, esecutivo, giudiziario sono autonomi e distinti. L'economia è in costante difficoltà per via delle note vicende belliche in corso. Il settore petrolifero è fondamentale. A nord è istituita la Regione federata dei Curdi.

**ISRAELE** ■ Repubblica con Parlamento monocamerale eletto a suffragio universale con sistema politico multipartitico. Presidente della Repubblica e del Governo sono votati dal Parlamento (il primo ogni 5 anni) formato da 120 membri eletti ogni 4 anni. L'economia è di mercato e di crescente impostazione privatistica, è prevalentemente industriale e tecnologica; scarseggia di materie prime.

**TERRITORI dell'A.N.P.** ■ (Gaza e Cisgiordania) riconosciuti formalmente dopo gli accordi intercorsi fra il 1993 e il 2000, da Israele che però s'è riservato il diritto di penetrarvi per "ragioni di sicurezza".

Dispone d'un sistema istituzionale con Presidente eletto a suffragio diretto, un primo ministro e un Consiglio dell'AUTONOMIA eletto. Con storico voto dell'ONU fu indicata la costituzione di due Stati nella Palestina: Israele e Palestina. Si giunse al Piano di pace: "Road map" con una serie d'impegni reciproci mai attuati e col costante inasprimento del conflitto fino all'avvio della costruzione del muro di separazione da parte israeliana, condannato dall'ONU. Fra le formazioni politiche principali palestinesi, Hamas e Fatah, vi è ancora insanabile contrasto sul riconoscimento d'Israele sostenuto dalla prima ma respinto dall'altra. Israele ha chiuso i confini di quei territori e deliberato forti limitazioni alla mobilità dei lavoratori palestinesi in Israele. L'economia locale è ampiamente inadatta ad affrontare i problemi dei palestinesi gran parte dei quali potrebbe vivere per solo aiuto internazionale.

**LIBANO** ■ Repubblica dove il Presidente, eletto ogni 6 anni dal Parlamento, condivide il potere esecutivo col Governo sulla base d'un bilanciamento interreligioso delle cariche fra cristiano-maroniti e musulmani. L'Assemblea Nazionale, per metà di membri musulmani e così pure cristiani, è scelta ogni 4 anni con elezioni e gestisce il potere legislativo. L'economia scarseggia di materie prime, è privatistica a prevalenza manifatturiera e terziaria. Risulta però martoriata dalle ricorrenti crisi cicliche politiche e dagli interventi militari siriani ed israeliani.

**SIRIA** ■ Repubblica presidenziale il cui Presidente è nominato dall'Assemblea del Popolo e poi tramite ratifica d'un referendum popolare. Egli è titolare del potere esecutivo e nomina il Governo. L'Assemblea del Popolo eletta a suffragio universale (con però oltre il 60% dei membri spettanti al partito Baath che capeggia il Fronte Nazionale) ha il potere legislativo. L'economia è statalista ed incentrata su agricoltura, industria manifatturiera ed estrattiva (gas e petrolio), il terziario.

**TURCHIA** ■ Repubblica parlamentare etnocentrica (non riconosce ufficialmente le minoranze etniche così come la Siria, l'Iran, ecc.) il cui Governo è responsabile davanti all'Assemblea Nazionale di 550 membri eletti a suffragio universale ogni 5 anni. Essa nomina il Presidente della Repubblica ogni 5 anni. L'economia è in via di sviluppo e di liberalizzazioni; rilevanti sono gli investimenti esteri; elevata è l'inflazione con debolezza monetaria.

**IRAN** ■ Repubblica islamica fondata sui principi religiosi musulmani che regolano ogni aspetto della vita civile. Il clero sciita, tramite la sua Guida religiosa (nominata a vita dal Consiglio di 84 teologi eletti a suffragio diretto ogni otto anni), controlla le leggi e gli organi statali: Presidente, eletto a suffragio diretto ogni quattro anni (è anche Capo del Governo); Assemblea Islamica i cui membri – eletti ogni quattro anni dal popolo – provengono dalle liste di "buoni Musulmani" con alcune presenze di minoranze religiose, ed è il Parlamento unicamerale. L'economia, centrata sullo sfruttamento petrolifero, è da tempo in difficoltà per via dell'isolamento internazionale, aggravata dalle recenti sanzioni ONU comminate per la nota "questione nucleare", dalla cronica crisi del bilancio, dall'alta inflazione.

**EGITTO** ■ Repubblica presidenziale il cui Presidente, nominato dall'Assemblea Nazionale ogni 6 anni, è confermato da referendum popolare; detiene il potere esecutivo, nomina il Governo. Il sistema politico è formalmente multipartitico. L'Assemblea Nazionale, eletta, detiene potere legislativo e di controllo politico sul Governo. L'economia è agricolo-industriale. L'industria è in lento progresso, però insufficiente per le necessità nazionali. Agro-industria, raffinazione petrolifera, tessile ne sono i punti di forza. Si estraggono forti quantità di petrolio e gas. Il canale di Suez ed il turismo sono una grande risorsa finanziaria.

smo wahhabita e dei fratelli musulmani con forti dotazioni finanziarie; l'annoso irrisolto scontro ebreo-palestinese; l'espansione dell'influenza sciita iraniana; le occupazioni d'Iraq ed Afghanistan; un diffuso, complesso, antioccidentalismo storico, ecc.

In realtà, le note forme del potere statale esistenti nel mondo musulmano, per restare tali, alla lunga, non si sono più opposte a queste pressioni radicali e spesso cercano d'utilizzarle almeno in parte e in vari modi. Risaltano gli Stati che hanno contrasti in corso con "l'occidente" oppure dove operano forze politiche di destabilizzazione degli equilibri di potere consolidati. Ricchezza e povertà sono state alla base di questa forte diffusione dei radicalismi e poi del terrorismo ispirato alla storica Jihad.

S'è creata, infatti, una nuova borghesia legata al principio di "comunità islamica transnazionale" influenzata da fondamentalismo religioso e da conservazione che ha finanziato in differenti modi, in un'apparente "economia della beneficenza", tutti coloro che sono nell'Islam (jihadisti compresi). S'è innestato poi un reclutamento variegato fra le genti emarginate ed indigenti.

Movimenti e forti centri di potere che respingono la presenza americana nelle varie aree, nelle quali anche gli europei non appaiono ai musulmani affatto neutrali all'o-



■ Donne palestinesi tra le macerie della loro casa bombardata.

diarna politica imperiale americana, ricorrono strumentalmente al terrore. «La violenza praticata nel nome dell'Islam non corrisponde ai principi della nostra religione» ha ribadito di recente un grande summit religioso partecipato da tutte le scuole islamiche, in Giordania, con l'intento d'unire l'Islam moderato. Paradossalmente, qualsiasi evoluzione della guerra in Iraq, dello scontro palestinese-israeliano, della crisi libanese, continueranno a creare problemi a tutti.

Gli establishment locali temono *in primis* l'accrescimento del terrorismo, la possibile egemonia iraniana (oggi a guida oltranzista) per la penetrazione politico-religiosa, per il timore nucleare; la frantumazione dell'Iraq e quindi anche la questione curda un rafforzamento politico della Siria. In molti ce l'hanno con Washington per quanto ha combi-

nato in merito alle questioni irachena ed arabo-israeliana.

Assunto che gli americani non potranno restare a lungo in Iraq in queste condizioni, sia per ragioni interne che estere, non si può comunque prescindere dalla tesi che "la necessaria lotta contro gli jihadisti globali (i terroristi) può essere vinta o meno solo se gli stessi musulmani decideranno di combatterli o meno" più che col ricorso concorrenziale all'integrità dell'identità ed al mero rigetto di modelli, magari perseguendo l'autodeterminazione d'una modernità vera ed articolata su percorsi democratici originali.

Pertanto le Nazioni Unite ben faranno escludendo ed isolando le ipotesi di opzioni militari – anche d'ambito regionale – che avrebbero conseguenze tragiche col relevantissimo rischio d'infiammare l'intero Medioriente, ma anche mantenendo fermezza verso tutti. Una forte ed estesa "offensiva politico-diplomatica ed economica" tesa a creare un percorso delle speranze – certamente difficile ed assai complesso – coinvolgendo la maggior parte degli Stati mediorientali appare pertanto la via più opportuna e necessaria.

Poiché la "pace non è semplice assenza di guerra né può ridursi al solo stabilizzare l'equilibrio di forze contrastanti ma è frutto di giustizia" sarà un bene che le istituzioni internazionali svolgano politiche più efficaci per prevenire i conflitti, per istituire subito zone di neutralità fra belligeranti e per assicurare sviluppo economico vero e non assistenzialismi periodici. ■



■ A Beirut la disperazione di un padre che raccoglie il corpo del figlio.